

VARIETÀ

UN FURTO DI SACRE RELIQUIE

DALLA BADIA DI SESTRI NEL 1492.

Nei secoli scorsi, quando il culto delle sacre reliquie era molto più diffuso che non adesso, attribuendosi ad esse molte e straordinarie virtù per ogni genere di mali, e governi e privati andavano a gara per possederne, anche con mezzi meno corretti, delle più rinomate e preziose, le stesse avevano un grandissimo valore, il quale seguiva le fasi di tutti i generi posti in commercio, secondo le leggi economiche delle richieste e delle offerte. Egli è perciò che venivano con gran cura conservate affinchè non fossero portate via dai ladri, i quali, o devoti le rubassero per ritenersele, o cupidi di far danaro per rivenderle, allora erano comunissimi.

E per non andar oltre i confini della nostra Liguria basterà che io accenni come le rinomate reliquie di San Giovanni Battista che si venerano in Duomo, furono, come attestano le antiche cronache, rubate in Mira l'anno 1088 dai nostri antenati, i quali credevano di essersi impossessati di quelle di San Nicolò, e come dai nostri scrittori viene descritto in tutti i suoi particolari il furto della celebre icona, rappresentante l'effigie del Redentore detta il *Santo Sudario*, che si venera a San Bartolomeo degli Armeni, avvenuto assieme a quello del piede di detto santo, verso la fine del 1507, per opera specialmente di un frate di quel monastero, e del Castellano francese, e portate in Francia al Re Luigi XII, che poi le restituì, in seguito alle calde istanze dei Genovesi.

Ma del furto di due teste di santi dalla Badia di Sestri avvenuto l'anno 1492, e per opera di un famulo del Commendatario, e del loro trasporto in Francia per offrirle a quel Re, e per conseguenza con qualche rassomiglianza in alcuni particolari al furto del *Sudario* sopra accennato, non è cenno in scrittore alcuno, ed è appunto di questo che intendo parlare, prendendo occasione di dire anche qualche cosa sulle costumanze, specialmente ecclesiastiche, di quei tempi e sulle persone che presero parte ai fatti che sto per narrare.

Nell'antica Badia dei Cisterciensi intitolata a Sant'Andrea, che sorgeva sul confine del comune di Cornigliano non lunge dal grosso borgo di Sestri, nella nostra Riviera Occidentale, erano con molta cura custodite le teste di San Simone e di Santa Barbara, le quali con singolare pietà vi si veneravano.

Come vi siano pervenute si ignora; si sa però che del 1552, quando, dopo la morte dell'abate Gregorio De Camulio, il mo-

4

nastero fu dato in commenda al reverendo Paolo da Campofregoso, che poi fu Arcivescovo, Doge di Genova e Cardinale, esse vi esistevano, figurando nell'inventario che egli fece compilare dal suo procuratore con atto del notaro De Cario, in data 22 marzo, ove sono così indicate: *Capsieta una elephantis, in qua sunt capita duo, videlicet Sancte Barbare, et Sancti Simeonis*. E nello stesso modo figurano in inventari successivi fatti da altri commendatarii.

Esse avevano la prerogativa di difendere dai danni delle tempeste, in ispecie dalle folgori, onde la invocazione a detti santi, comune anche ai dì nostri col noto motto in dialetto:

Santa Barbara e San Scimmon
Difendeine da-o lampo e da-o tron,
Santa Barbara benedetta
Difendeine da-o lampo e da-a saetta.

Gli agiografi segnano che Santa Barbara, vergine di Nicomedia, venne martirizzata, perchè cristiana, l'anno 287, e la sua festa cade ai quattro di dicembre. Essa è la patrona degli artiglieri, dei minatori, dei pompieri, di tutti insomma che hanno una qualche relazione col fuoco, e Santa Barbara chiamasi sui bastimenti il luogo recondito in cui si conservano le polveri, onde non è a far meraviglia che sia anche protettrice contro il fuoco del cielo, come sono le folgori.

E ciò certamente perchè il padre di lei, a nome Dioscoro, che volle lui stesso tagliarle la testa, venne ucciso dal fuoco caduto dal cielo, scendendo dal monte dove aveva compiuto l'execrando eccidio. Ecco le parole con cui il nostro buon Arcivescovo Giacomo da Varagine descrive il fatto nel suo *Leggendario de' santi*, tradotto in volgare da Niccolò de' Malerbi (1): « Sali sopra un monte insieme con la gloriosa Barbara et con le proprie mane sue li tagliò el venerando capo, et facto questo, descendendo egli dal monte, cade el foco dal cielo et consumolo et arselo per modo che non rimase etiam una minima parte de la polvere de esso misero ».

In Genova però, nonostante la sua popolarità pel sopra riferito motto, non aveva chiesa alcuna; vi erano solo alcune confraternite sotto la sua invocazione, fra le quali quella dei forestieri in Santa Maria de' Servi.

Non difficile è l'identificazione del Santo compagno di Santa Barbara nel proteggerci dalle folgori, quantunque di Simoni e Simeoni molti figurino fra i santi ed in tutte le categorie della Curia Celeste. Il Mas-Lattrie nel suo catalogo (2) ne segna nien-

(1) VARAGINE, *Leggendario di Sancti vulgare historiado*. etc. Venetia, per Augustino de Zanni, MDXXXV. pag. IX verso.

(2) MAS-LATTRIE, *Tresor de Chronologie*. Paris, 1889, pag. 834.

temeno che ventisette, fra quali San Simone Cananeo, apostolo e martire in Persia l'anno 66 dell'era cristiana, la cui festa, assieme a quella di San Giuda Taddeo, cade ai 29 di ottobre, e che dice patrono dei conciatori di pelli, *corroyeurs*. Così sarà in Francia, ma in Italia si invoca dai marinai nelle tempeste.

Il citato Giacomo da Varagine nel suddetto suo leggendario dice, che gli apostoli Simone Cananeo a Giuda Taddeo furono uccisi da maghi nella città di Sumair perchè banditori della religione di Cristo, e che essi maghi uccisori, vennero dai fulmini carbonizzati: « Onde in essa hora essendo molta serenità furono tante folgori, che spezò el tempio in tre lochi, et li doi maghi deventaro in carboni al tratto de la saeta » (1).

Anche San Simone in Genova aveva poco culto. Solo una piccola capella a lui dedicata esisteva sul colle di Peraldo, sotto il Castellaccio, onde anche adesso àvvi una salita detta di San Simone, e lì presso una batteria di obici che tirano al mare, eretta da poco, ha la denominazione da questo Santo.

Queste reliquie attirarono la cupidigia di alcuni, fra i quali era certo Giovanni Palasino da Siracusa, servitore del Commendatario di quel monastero; essi pensando che se avessero potuto portarle al Re di Francia, ne avrebbero avuto largo guiderdone, e cavato buon frutto, concertarono assieme il modo di impossessarsene.

Aspettato pertanto il tempo opportuno, un giorno di maggio del 1492, mentre nessuno trovavasi nel monastero, sforzarono la porta della sacrestia, facendone saltare la serratura, vi entrarono e con certi ferri che all'uopo avevano preparato, aprirono la cassa ove era rinchiusa la cassetta d'avorio contenente le sacre reliquie, e cavatala fuori la trasportarono nella stalla, coprendola di erba e di foglie, finchè al mattino seguente per tempissimo, nascosta fra diversi oggetti caricati sulla soma di un asino la fecero uscire dal monastero ed avviare a Sestri. Ivi la riposero sopra una barca, sulla quale ascési, nello stesso giorno giunsero a Savona ove rimasero tutto il domani, che era domenica. Al lunedì lasciarono Savona facendo cammino verso la Francia, e dopo sei giorni giunsero a Frejus, e quindi a Parigi.

Quivi con l'intromissione del Principe di Salerno cercarono di far pervenire i detti due capi rubati al Re.

Sul trono di Francia era allora Carlo VIII, e presso di lui trovavasi il Principe di Salerno, andatovi per farlo decidere alla conquista del regno di Napoli.

Era questi il celebre ammiraglio Antonello Sanseverino, che comandò una potente armata alla battaglia di Otranto, vinta sui Turchi l'anno 1481, ed alla quale, ad istanza del Papa, concorsero pure i Genovesi con un buon numero di galee coman-

(1) VARAGINE, *Leggendario cit.*, pag. CLXXIII.

date da Paolo Campofregoso arcivescovo di Genova e cardinale. Più tardi il Sanseverino prese parte alla congiura detta *dei Baroni* contro gli Aragonesi, che regnavano in Napoli, ma questa fallita, fu costretto ad esulare, e dopo di essere stato in prima presso il Pontefice, poscia presso la Signoria di Venezia, andò in Francia presso quel Re che indusse, dopo non poche difficoltà, a calare in Italia con un esercito, con il quale nel 1496 conquistò il Regno di Napoli.

Disceso in Italia col Re, quando questi fece ritorno in Francia stette per qualche tempo come consigliere del luogotenente regio a Napoli, finchè mutata la fortuna, e volte al male le cose regie, fuggì di nuovo dal Regno e morì esule a Sinigaglia.

Il Re aveva per moglie Anna di Bretagna sposata a 6 di dicembre del 1491, che lo fece padre di quattro figli, morti tutti in età infantile e prima del padre.

Già dissi in altro mio scritto come essa fosse religiosissima e superstiziosissima, avendo gran fede nelle sacre reliquie e negli amuleti dei quali aveva dei coffani ripieni (1). E certo per questo i ladri delle nostre andarono in Francia, rivolgendosi a quella corte per esitarle con profitto.

Ma il Re non se ne volle impicciare, e sapendo che erano state rubate, deplorando così indegno e sacrilego fatto, ordinò che venissero depositate presso il vescovo di Carpentras, che trovavasi alla sua corte, perchè ne procurasse la restituzione. Onde il Principe di Salerno che serviva di intermediario in quest' affare, dichiarava che se ne lavava le mani. *Suas se lavabat manus*, ed il Palasino, fallitogli il tentativo di venderle a quella corte, le consegnava al vescovo di Carpentras.

È Carpentras una piccola città di Provenza allora sede di vescovato. Sedette in quella diocesi nel 1408 il famoso Pietro de Luna che fu poi antipapa col nome di Benedetto XIII, e dei nostri vi fu amministratore il cardinale Ludovico Fieschi, morto nel 1429 e Giuliano Della Rovera che poi fu Papa col nome di Giulio II (2). Nel 1482 fu nominato Pietro de *Valetariis*, il quale apparteneva alla famiglia che venuta dalla valle del Taro in Genova, acquistava dovizie ed importanza, per cui nel 1528 alla formazione degli alberghi di quell'anno, alcuni di essi erano assunti alla nobiltà ed aggregati all'albergo dei Cibo. Diversi di questo cognome figurano nella gerarchia ecclesiastica di quei tempi, tra i quali segnerò per ragione di omonimia ed affinchè non vada confuso col vescovo di Carpentras, un Pietro, nominato prevosto della Chiesa di N. S. delle Vigne a 16 di-

(1) STAGLIENO, *Di un insigne reliquia di S. Margherita* etc. Genova, Tip. Sordomuti, 1891, pag. 13.

(2) GAMS, *Series episcoporum Ecclesiae Catholicae*. Ratisbonne 1886, pagg. 229-230.

cembre del 1450, nel cui testamento a dì 29 maggio 1458 in atti del notaro Andrea De Cario, chiama suo erede universale un prete delle Vigne. Ma diversi indizii lasciano supporre che costui sia solo erede fiduciario e che il Deserino figlio di Pietro de Valetariis, nominato nel testamento, e che egli dice di aver fatto allevare ed educare in Fontanabuona, sia un bastardo di lui.

Ma vero o non vero ciò, sta il fatto che il Vescovo di Carpeccetras non era di legittimi natali. Suo padre Gregorio era chierico, *clericus januensis* e quantunque non fosse prete, non aveva moglie, ed i suoi figli, Pietro vescovo suddetto, ed Agostino a lui minore erano bastardi. Egli però si era preso cura di legittimarli e riconoscerli, perchè gli potessero succedere *ab intestato*, onde alla sua morte, avvenuta nei primi mesi del 1487 in Roma, ove trovavasi in quelle cancellerie come scrittore dei brevi pontificii, il fratello Antonio, vescovo di Brugnato, approvava tali atti.

Nè questa macchia alla origine del vescovo aveva pregiudicato alla sua carriera, giacchè se le leggi ecclesiastiche prescrivono che per essere assunti agli ordini sacerdotali occorrono legittimi natali, la chiesa, da madre pietosa, usa chiudere gli occhi sopra di ciò, e con opportune dispense vi rimedia, e ciò faceva specialmente a quei tempi in cui molti preti, e dei più eminenti nella gerarchia ecclesiastica, avevano dei bastardi, i quali si avviavano alla carriera paterna. Chi per poco spoglia gli atti dei cancellieri della nostra curia arcivescovile di tali dispense ne trova a centinaia.

Il vescovo Pietro de Valetariis non risiedeva quasi mai nella sua diocesi. Allora l'obbligo di residenza non c'era, chè fu stabilito dal Concilio di Trento, e quasi tutti i vescovi facevano così, nominavano procuratori e vicari, percepivano i redditi della mensa e stavano dove meglio loro talentava, andando a caccia di benefizi che accumulavano. Anche il cumulo dei benefizi fu proibito dal Concilio di Trento.

Quando le rubate reliquie vennero offerte al Re, il Vescovo trovavasi in Parigi e presso quella corte ove spesso dimorava. Alla fine del 1495 ed ai primi del 1496 era in Genova, infatti addì 26 gennaio, nel citato notaro De Cario, fece procura per affittare i redditi del suo vescovato, e vi era pure alla fine di marzo, figurando in un atto per la compra di due diamanti.

Da questi atti si conosce che oltre il suo vescovato aveva diversi benefici in Corsica; era pievano della chiesa dei Santi Gervasio e Protasio nella diocesi di Aleria, canonico della chiesa Marianense, cappellano nella chiesa di nostra Signora ossia di San Gio. Batta di Pietra Alba nella medesima diocesi. Da atti precedenti poi si rileva che quando fu eletto vescovo, cioè del 1484, era canonico di S. Pietro in Roma, Commendatario di Santa Vittoria di Sestri Levante, e di San Nicolò di Capo di Monte, e che aveva l'abazia di San Giusto di Toledo, della quale fece

rinunzia poco dopo la sua elezione a vescovo di Carpentras, dove sedette sino al 1514, e probabilmente in quest'anno moriva.

Egli accolse colla massima devozione le reliquie portategli dal Palasino, le ripose reverentemente in un forziere, a fine di restituirle a suo tempo, ed avuta da lui la confessione del come le aveva rubate, lo consigliò a ritornarsene in Liguria a tranquillizzare il Commendatario di S. Andrea, facendogli piena confessione del modo con cui aveva compiuto il furto, ed implorando il suo perdono. Ed a meglio indurlo a far ciò gli somministrava le spese del viaggio fornendogli tre ducati.

Grande fu il dolore del Commendatario di S. Andrea non appena s'accorse del furto. Egli non sapeva come fosse avvenuto, e se non aveva dubbio alcuno sulla reità del suo domestico, stante la sua scomparsa, intorno ai suoi complici era perfettamente al buio. Ciò che gli cuoceva maggiormente era il dubbio che qualcuno del monastero, e forse qualche monaco, fosse suo complice, onde i sospetti su questo e su quello lo tormentavano, e non aveva modo di verificare la cosa.

La comparsa pertanto del Palasino, che gittatosi a suoi piedi, gli fece ampia confessione di tutto, gli tolse una gran spina dal cuore. Dal suo racconto risultava chiaramente che i monaci e le persone addette al monastero non avevano preso parte al furto, e perciò i sospetti nutriti a carico di qualcuno si dileguarono. Il saper poi che le sacre reliquie erano in salvo, e che poteva a suo beneplacito ricuperarle lo colmò di giubilo.

Concesso il perdono al Palasino, giacchè *il Signore non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e che viva*, con atto pubblico rogato dal notaro Battista da Castronovo il 4 settembre 1492, volle che del furto, e della confessione del Palasino, in ogni tempo rimanesse esplicita testimonianza.

Ma passò ancora molto tempo prima che i sacri capi potessero essere riposti dove erano prima, e si ignora il motivo di così lungo ritardo. Finalmente a 10 di aprile del 1494 il Commendatario con atto del notaro De Cario, faceva procura in Giovanni Marzocco figlio del fu Giovanni di Sestri, il quale pare che allora fosse in Parigi, per ritirare la preziosa cassetta, ed egli, a suo tempo, eseguì l'incarico, valendosi dell'opera di Bernardo Gentile del fu Melchiono, nobile Genovese; ricevute le sacre reliquie ritornò in patria, e ne fece regolare consegna al Commendatario.

Questi negli atti è detto Giacomo Della Rovere, vescovo di Mileto, ma invero non era proprio della famiglia Della Rovere, bensì di cognome Gioppo, e figlio di un Antonio di Pietro, il qual Pietro, nativo di Celle presso Savona, uomo di bassissimi natali, aveva sposato una sorella di Fra Francesco Della Rovere, che fu poi Sisto IV. Per cui dopo che questi fu eletto sommo pontefice, i pronipoti Bartolomeo e Giacomo ne assunsero il cognome, e furono accettati nella famiglia. Il Primo ebbe le Si-

gnorie di Viano e di Cerveteri; Giacomo ottenne il vescovato di Mileto in Calabria, ed altri benefizi (1).

Tanto leggesi nel Litta, ma a costoro deve aggiungersi un terzo fratello che pure seguì la carriera ecclesiastica. Ed è Giovanni Battista che del pari si dice *de Rovere alias Ioppus*, del quondam Antonio e *clericus saonensis*, il quale addì 6 settembre 1473 in atto del notaro De Cario fa una procura in suo fratello conte di Viano, per accettare diversi benefizi nella diocesi di Savona, come l'arcipretura di Vado e quella de' santi Nazaro e Celso di Varagine, vacanti per la rinunzia dell'altro suo fratello vescovo di Mileto.

Il ricordato Giacomo quando fu eletto Giulio II, pure Della Rovere, nel 1504 volle cambiato il vescovato di Mileto con quello di Savona, e quindi brigò molto per essere fatto cardinale, vantando a titolo principale la parentela sua col Papa. Ma questi non ne volle sapere, onde egli morì di crepacuore nel 1510 (2).

Quantunque Commendatario di S. Andrea di Sestri non soggiornava quasi mai nel monastero, e trovava più comodo lo starsene in città. Nel 1494, quando fece la procura al Marzocco, pel ricupero delle due teste rubate, aveva l'abitazione nella contrada del guastato di Santa Marta, ora dell'Annunziata, in una casa del convento di S. Andrea di Sestri; più tardi passò nel chiostro di N. S. delle Vigne.

La consegna delle reliquie, si volle circondare della massima solennità. Per la qual cosa addì 20 gennaio del 1495, giorno di San Sebastiano nella chiesa della Badia di S. Andrea a metà della messa solenne, cantata con grande apparato e molto concorso di popolo, il Marzocco presentava la recuperata cassetta che veniva deposta sull'altare, e poichè di essa e delle sacre reliquie fu fatta la ricognizione ed attestato da parecchi che erano proprio quelle che già conservavansi in detto monastero e che erano state involate dai ladri, si ricollocavano al loro posto primitivo e di tutto ne' suoi atti conservava memoria il più volte nominato notaro Andrea De Cario, cancelliere della Curia arcivescovile, che trovavasi presente.

Assistevano alla cerimonia, come rilevasi dall'atto suddetto, quali testimoni, il reverendo Gerolamo De Camulio, vescovo di Scio; i venerabili preti Stefano de Furneto di Spezia, rettore di San Giacomo di Cornigliano; prete Giovanni Della Torre, cappellano in San Luca di Genova; prete Antonio Graffigna, cappellano in Santa Maria delle Vigne di Genova; prete Giovanni De Fabiano, arciprete di San Martino di Sampierdarena; prete Antonio Di Rovereto, cappellano dei santi Nazaro e Celso a Maltedò di Pegli; Frà Nicolò Tagliavacche degli Eremitani di San Gerolamo, e Frà Vincenzo dello stesso ordine ed entrambi

(1) LITTA, *Famiglie celebri d'Italia etc. Fam. Della Rovere*, tav. 1.

(2) SEMERIA, *Secoli Cristiani della Liguria*, vol. II, pag. 228.

del monastero di Santa Maria della Costa di Sestri, *et quamplurimis aliis laicis et clericis, precipue dicti loci Sexti et partium circumstantium, in numero copioso.*

Che cosa sia avvenuto delle due reliquie non si conosce. Dal volumetto intitolato *Saggi Cronologici* del 1743 (1), si rileva che il capo di Santa Barbara conservavasi ancora nella Chiesa della Badia di S. Andrea, ma per quello di S. Simone sono mute le memorie.

La Badia dopo essere caduta in commenda, e lo era all'epoca dei fatti narrati, nel 1569 dal Papa Pio V fu assegnata al Padre Inquisitore. Quindi al tempo della rivoluzione del 1797 venne incamerata e il monastero ed i poderi venduti. Il monastero con alcune terre, in seguito a successive vendite, fu acquistato dal Duca Vivaldi Pasqua, il quale vi fece eseguire non pochi lavori, per meglio adattarlo ad uso di abitazione; poscia passava nel signor Ludovico Peirano il quale pure altri ve ne faceva eseguire. In questi mutamenti e costruzioni, l'antica chiesa scomparve, ed ora è sostituita da un'altra più piccola, di forma medioevale, in pietre squadrate, attorno alle quali vennero disposti antichi sepolcreti e vecchie iscrizioni, ma invano in essa ho cercato la cassetta d'avorio, colle due teste di santi dei quali ho narrato le vicende.

Forse esse, come diverse altre religiose suppellettili, passarono alla chiesa di S. Maria di Castello dei Padri Domenicani, ai quali apparteneva il Padre Inquisitore, possessore della Badia nel 1797. Infatti in un armadio della sacristia di detta chiesa, trovasi una vecchia custodia rettangolare di legno in parte dorato, con vetri sul davanti che lasciano vedere l'interno, ove sopra un cuscino ed adorni di fiori finti sono due teschi, evidentemente reliquie già esposte alla venerazione dei fedeli, e può essere benissimo che siano quelle dei nostri due santi. Ma prive di qualsiasi dato che attesti dell'esser loro, della provenienza, della autenticità, non sono esposte al culto.

Ultimamente la Badia fu acquistata dal conte Edilio Raggio, il quale vi aggiunse diversi vigneti e boschi che nelle vicissitudini de' tempi ne erano stati distaccati, e quindi con ampio cavalcavia la unì al sottostante *Scoglio di S. Andrea*, dove aveva costruito uno splendido castello, ed ora forma un ameno e signorile soggiorno di villeggiatura.

MARCELLO STAGLIENO

(1) *Saggi Cronologici, ovvero Genova nelle sue antichità ricercata.* Genova 1743, pag. 361.